

## assassinare il Sud con la mitologia

*Andrea Di Consoli*

Non leggevo molto, prima dei quindici anni; anzi, credo di non aver mai letto un libro prima di quell'età. A casa mia di libri non ce ne sono mai stati – c'erano, questo sì, alcuni ricettari, alcune biografie di calciatori degli anni Settanta, un paio di libri di medicina, tra cui un *Come curarsi con le erbe*, ma nulla che somigliasse, anche vagamente, alla letteratura. C'era la Bibbia, come in tutte le case degli italiani, ma a quell'età consideravo quel libro inutile – perché comunque in Dio credevo come a cosa sicura; solo dopo, prima dei trent'anni, ho imparato a leggere l'Antico Testamento come uno dei libri più belli di tutti i tempi – solo che adesso in Dio non credo, anche se considero tutta la mia esistenza come un gesto di estrema disponibilità nei suoi confronti.

Il primo libro della mia vita lo lessi la notte del 26 dicembre del 1991. Avevo quindici anni, essendo nato nel 1976. Il pomeriggio di quel giorno vidi morire mio nonno Andrea – un nonno avellinese, comunista, gran suonatore di chitarra, finito in Lucania per amore, e forse ammalatosi, per troppo disamore, di una grave forma di nevrasenia ossessiva-compulsiva. Si lavava le mani cento volte al giorno; di notte urlava come un lupo, per via degli incubi e delle paure che lo tormentavano. Morì d'ictus nel giro di poche ore, e se avesse saputo di dover morire in maniera così indolore a 81 anni, forse non avrebbe passato tre decenni della sua vita a fare il malato immaginario.

Quella notte, la prima notte della morte di mio nonno Andrea, non riuscii a dormire. Lessi d'un fiato *Fontamara* di Ignazio Silone – libro che mia sorella aveva preso in prestito in biblioteca. Lo lessi tutto e ne rimasi colpito. Da allora non ho più abbandonato la letteratura, che in me è nata al contatto con la morte. Quando vidi mio nonno esangue e marmoreo sul

letto – con quella faccia scavata e terrea che hanno i morti – io dissi a me stesso che avrei dovuto scoprire il segreto della vita, la verità di questa nostra condizione sperduta. Da allora è cominciato un lungo calvario, perché debbo confessare che per me la letteratura è un calvario, un brancolare nel buio, mentre tutt'intorno l'oblio, le malattie, le paure e i morti ti fanno i dispetti, oppure ti portano fuori strada.

Però c'erano problemi seri, a leggere i libri. La lingua italiana non mi appartiene, non la conosco. Sono figlio di emigrati lucani in Svizzera. La mia prima lingua è il dialetto zurighese, la mia seconda lingua un italiano maccheronico-lucano, la terza lingua il tedesco "alto". Solo al quarto posto arriva l'italiano, che io ancora vivo come un "esperanto": una lingua franca, dei commerci e della vita "mondana" (con i miei genitori parlo solo dialetto). Nella psiche remota, però, l'italiano non c'è. A volte sento la tentazione irresistibile di scrivere un libro mistilingue (alla maniera di Testori) dove finalmente esplode questa terribile confusione linguistica (psicotica, in qualche modo) che in me cova da troppi anni. Una volta un mio compagno di camera, i primi anni di università, mi svegliò e mi disse che nel sonno avevo parlato lungamente. Gli chiesi il resoconto di quel mio parlare. Lui mi disse che avevo parlato in dialetto. Quella rivelazione mi turbò profondamente.

Gli altri tre libri che ricordo di aver letto, sull'onda di quella prima lettura, furono: *L'autogestione* di Tito, un *Per conoscere Umberto Saba* e i *Canti* di Giacomo Leopardi – leggevo quello che capitava tra le mani. Seguirono Pavese, Cardarelli, Scotellaro, Nietzsche, Hesse, Platone, Pasolini, Sartre. Poi cominciò un lungo isolamento, che credo di non aver ancora interrotto. L'unica differenza tra oggi e quindici anni fa è che prima c'erano i miei genitori che mi dicevano, preoccupati, che dovevo divertirmi anziché leggere, mentre oggi nessuno me lo dice, perché leggere è il mio "lavoro", anche se leggere e scrivere non riesco ancora a viverli come un "lavoro", perché in verità io nella mia vita ho lavorato davvero, ho fatto il falegname, il fabbro, il portiere di notte e, per molti anni, il cameriere, e quindi so cos'è il vero "lavoro".

Debbo confessare una cosa, però: non conosco la grammatica e la sintassi, anche se sono laureato in Lettere. Non conosco la differenza tra un gerundio e un participio passato; non so cos'è un avverbio; non so nulla di grammatica. Questo, forse, è un limite che mi porto dalle scuole elementari, avendole fatte in lingua tedesca. Non conosco il latino – perché ho fatto l'istituto tecnico –, non conosco il greco, non so cos'è per davvero un congiuntivo. Io non sono mai più riuscito a colmare questo vuoto –

in testa, la grammatica, proprio non mi entra. Eppure scrivo, pubblico libri; i critici, certe volte, parlano bene dei miei libri. Non so, è una specie di miracolo; e un po', non lo nascondo, vado orgoglioso di questo miracolo, perché per me la lingua italiana è la lingua di Firenze, la lingua di Venezia, la lingua di Siena, la lingua dei ricchi belli, delle persone che hanno fatto la grande storia di questo paese, e il fatto che io parli questa lingua – provenendo da un luogo e da una famiglia che quella lingua ignorava e ignora – mi riempie di fierezza. Sono, in fondo, un piccolo lucano che ha ancora in testa l'idea di riscattare i genitori dalle troppe sofferenze e dalle umiliazioni subite.

Fino a quindici anni io avevo solo un sogno: fare il calciatore. I miei miti erano Rumenigge, Di Bartolomei, Larsen, Laudrup, Altobelli. Una volta stavo anche per fare un provino con il Cosenza, solo che non trovai nessuno che quel giorno potesse accompagnarmi in quella città. Avevo alcune buone caratteristiche da calciatore: un tiro destro fortissimo, ero velocissimo, sapevo “dribblare” con buoni risultati. Avevo un limite gravissimo, però: facevo sempre tutto da solo. Quando avevo la palla tra i piedi, per me l'unico obiettivo era arrivare in porta e fare gol. Gli altri quasi non li vedevo. Forse, a ripensarci oggi, in letteratura posso finalmente fare quello che non potevo fare giocando a calcio. Tutta la letteratura, in fondo, è un regno di orsi solitari, di persone che se ne stanno sprofondate nei propri pensieri per anni – per una vita.

Poi, svanito il sogno del calciatore – perché una volta caddi e sbattei fortemente la testa, al punto che la “conversione” letteraria potrei anche farla risalire a quell'infortunio – mi appassionai di politica. Ovviamente divenni marxista – di quelli che segretamente, nel bagno di scuola, disegnavano la stella delle BR. Ero un seguace di Tito; e tutto questo nel 1992, quando di titini, nel mondo, non c'ero che io e uno del mio paese che si chiamava Fernando De Leo, che adesso fa montaggi cinematografici a Roma. Sì, divenni un titino fanatico, un convinto assertore dell'autogestione. E leggevo Marx, Lenin, Gramsci, e cominciavo a parlare di democrazia, di proletariato, di fabbriche, e litigavo con tutti, sognavo cose confuse che non stavano né in cielo né in terra. L'unica cosa che avevo, in realtà, era una terribile voglia di litigare, di dire “ci sono”, “sono pronto alla vita”. Per me il marxismo è stato questo: contestare il mondo che non prevedeva la mia presenza. Era narcisismo ferito, null'altro. Feci anche, all'età di diciassette anni, il vicesegretario del PDS del mio paese. Ma già allora divenne difficile – non ne parliamo dopo – dare una organizzazione razionale e concreta a un “impegno” che nasceva da sole pulsioni psicologiche, neanche utopiche.

L'incontro con la scrittura incominciò in quegli anni lì, quando in paese cominciavano a chiamarmi – come oggi, del resto – “il giornalista” (e anche se oggi mi capita di scrivere su giornali importanti come “l’Unità” o “Il Messaggero”, detesto che mi si chiami “giornalista”, anche se obiettivamente è la cosa, tra le cose che faccio, che più assomiglia a un “lavoro vero”). All’epoca scrivevo piccole cose per giornalini locali; però a casa scrivevo poesie – ne ho conservate uno scatolo intero – soprattutto d’amore, alla maniera di Pasolini e di Raboni, del quale lessi, non so ancora perché, *Versi guerrieri e amorosi* – e ovviamente alla maniera di Saba, Montale e Scotellaro. Una volta le mandai, queste poesie, all’editore Osanna di Venosa, e Antonio Vaccaro, il direttore, mi rispose e mi disse che non poteva pubblicarle, epperò mi diceva di andare avanti, perché promettevano bene. Ancora, da qualche parte, conservo quella lettera.

Poi, a diciannove anni, andai a Roma a studiare Lettere – partii pieno di risentimenti, di “astratti furori”, di angosce, nostalgie, sensi di colpa, ma anche con una terribile voglia di affermarmi, di “trovare una strada”. Seguii le lezioni di Walter Pedullà – il critico letterario con l’intuito più dotato degli ultimi decenni – e m’innamorai ovviamente dei suoi autori: tutti, dal suo punto di vista, d’avanguardia: Manganelli, Arbasino, D’Arrigo, Delfini, Malerba, Palazzeschi, Bontempelli, Svevo, Tozzi, Giuliani, Savinio, Zanzotto, Consolo. Presi anche a scrivere dei racconti. Una volta, a ventun’anni, ne scrissi uno, lunghissimo, che era ambientato nella Lucania dell’Alto Medioevo (era scritto alla maniera di Consolo). Pedullà lo lesse e mi disse che era buono. Io, ingenuamente, gli chiesi se poteva farmelo pubblicare. Mi guardò come io oggi guardo – ché, tra le altre cose, dirigo una piccola casa editrice, la Avagliano – certi ingenui e presuntuosi che pretendono di pubblicare cose assurde e senza senso. Poi cominciarono le prime collaborazioni ai giornali e le prime conoscenze romane. A ventitré anni scrissi una recensione sull’“Avanti!” a *Un inchino a terra* di Franco Cordelli; lui mi telefonò e da allora mi diede la possibilità di lavorare alla radio in RAI, di entrare, anno dopo anno, nell’“ambiente letterario” romano. A Cordelli, francamente, devo molto, quasi tutto: questo non lo dimenticherò mai.

Prima di conoscere Cordelli, però, ebbi un altro maestro. E questo maestro fu il poeta lucano Vito Riviello, nella cui casa vissi praticamente per un paio d’anni. Riviello era un poeta estroso e surreale. All’epoca viveva in via del Babuino. Passavo le serate a casa sua, in compagnia della moglie Daniela Rampa e della figlia Lidia, che adesso è un’apprezzata poetessa. Parlavamo incessantemente di letteratura: da Joyce a Nigro, da Pa-

lazzeschi a Cappelli, da Zanzotto a Pierro. Fu una grande scuola di libertà, di estrosità, però anche di malinconia. Mi ricordo ancora come fosse ieri Riviello che si fa medicare la gamba ferita per via del diabete. Aveva mille paure, mille nevrosi; né scrisse più poesie importanti dopo *L'astuzia della realtà* e *Dagherrotipo*. Però fu sempre generoso e fraterno, e quelle due raccolte poetiche hanno un ruolo non secondario, a mio avviso, nella poesia italiana del secondo Novecento.

Però intorno ai ventiquattro anni, con molti più strumenti, e con mille sicurezze in più rispetto agli anni del paese, presi le distanze dallo sperimentalismo, alla cui causa ero devotissimo, con lo stesso fervore con cui fui devoto, nel passato, al calcio e alla politica – Lamberto Pignotti, per dirne una, o Gianni Toti, o Mario Lunetta, per me erano molto più importanti di Bassani o Tomasi di Lampedusa. Cose folli, francamente. Ma quello era il clima in cui mi stavo formando. Incominciò una fase “realista”. Intorno al 1998-99 per me valevano poche parole d'ordine: raccontare l'Italia, sporcarsi le mani, abbassarsi a livello della realtà, utilizzare il linguaggio della gente, distruggere la letteratura, la mistica, la musica, la poesia, tutto ciò, insomma, che non fosse in qualche modo derivato della “realtà vera” (oggi che gli scrittori fanno solo questo, ecco, oggi mi fanno orrore). Era, anche quello – sempre a ripensarci oggi –, un altro passaggio “privato”, un altro gradino nella mia scoperta della vita. Avevo voglia di diventare grande, di sporcarmi le mani, di vivere nel cuore pulsante del mio tempo. Solo dopo avrei capito che anche la mistica, anche la musica, anche la letteratura è “realtà” – una “realtà” ancora più speciale della “realtà” della strada.

Debbo fare un'altra confessione. Come disse una volta lo scrittore siciliano Turi Vasile: «sono più confuso che persuaso». Non so ancora per quali strade sono arrivato fin qui. È stato tutto così veloce, tutto così pieno di vita, e pieno di sperdutezze, di angosce, di paure, che davvero mi risulta difficile dare un senso unitario alla mia vita – figuriamoci dare un'unitarietà alla mia vita di “lettore” e di “scrittore”. Posso solo dire questo, e cioè che una delle costanti della mia vita – l'unica cosa che fino ai trent'anni non ho mai rinnegato – è la parola Sud. Al mio Sud – cioè alla mia origine, alla partenza e al ritorno, al destino ecc. – non ho mai smesso di pensare. Questa conferma la ebbi a Roma nel 2000, quando vidi il film *Sangue vivo* di Edoardo Winspeare. Quel film disse perentoriamente il mio dolore – piansi a lungo, come non avevo mai fatto in vita mia. Dall'onda emotiva di quel film, in qualche modo, nacquero i miei primi libri, sicuramente *Discoteca* del 2002 e *Lago negro* del 2005, che in realtà scrissi

tra il 2002 e il 2004. *Il padre degli animali*, invece, è già un'altra cosa: è la preistoria di quei libri, quindi un tentativo di uscire definitivamente dal Sud dalla porta principale, cioè dalla porta del mito. Avevo solo un modo di liberarmi dell'ossessione del Sud: trasformare il paese, i miei genitori, il mio vissuto in mitologia. Ho assassinato il Sud con la mitologia. Adesso mi sento, per la prima volta in vita mia – e questo anche in seguito a una forte ansia-depressiva di tipo ipocondriaca che ho avuto negli ultimi mesi –, una persona sola, e quindi libera di guardare il mondo con curiosità, cioè con la convinzione di poter trovare nuove patrie. In fondo mi sono ammalato – in quel terribile giugno del 2006 – anche perché, attraverso *Il padre degli animali*, avevo assassinato il mio Sud. Mio padre, adesso, ha la stessa distanza di un Dio; il paese la stessa età di Babilonia. Cos'altro ho da ricavare da una terra che dentro di me è morta? Non ho più nostalgie, lo giuro, non ho più "astratti furori". Mai come in questi mesi ho pensato di voler conoscere il mondo, di voler conoscere altre lingue. Sono capace di chiudere una storia d'amore di una vita in poche ore: l'ho fatto, lo so fare, senza più guardarmi indietro. Forse il figlio di un migrante avrà sempre questa tentazione di piantare tutto e di andare in un altro posto e di cominciare tutto daccapo. È una nevrosi che mai ti abbandona, questa, quando hai la sventura di nascere migrante.

Se c'è una cosa che mi sento d'insegnare è il coraggio (difficilissimo, quasi impossibile) di cambiare punto di vista, di mettersi in gioco. Adesso voglio imparare solo due cose: ad amare il mondo grande e a non temere più la morte ossessivamente. Voglio diventare davvero grande. Lasciarmi alle spalle i sensi di colpa, la conta dei morti del paese, l'ipocondria come autopunizione per non essermi mai sentito degno di niente, neanche di essere cittadino del mio paese. Non mi voglio più punire vedendo, come fanno le vacche, il Sud ingigantito. Il Sud è piccolo – ci sono voluti trent'anni per capirlo. Ma per trovare una nuova strada dovrò perdermi di nuovo, leggere molti libri, apprendere nuove melodie, nuove cadenze, nuove strutture linguistiche, starmene per un po' di anni in silenzio, e poi, forse, fare un altro scatto in avanti. E questo scatto, probabilmente, sarà il più complicato, perché dovrò farlo essendo padre, e non essendo più figlio; ed essendo mio padre – come tutto il Sud – pietrificato in una postura mitologica simile alla morte che, come si sa, tutto pietrifica.

I più grandi scrittori ci hanno insegnato a cambiare continuamente punto di vista, cioè linguaggio. Però i più grandi scrittori hanno anche scritto sempre lo stesso libro. Dove sta, perciò, la ragione? È davvero possibile cambiare, cambiarsi? Domandatevelo sul serio: è davvero possibile cambiare?

ABSTRACT

*Killing the South  
by mythology*

The author tells us about his fascination for the writing world and, in particular, for journalistic writing, Walter Pedullà's lectures and such avant-garde works as those by Manganelli, Arbasino, D'Arrigo, Delfini, Malerba, Palazzeschi, Bontempelli, Svevo, Tozzi, Giuliani, Savinio, Zanzotto, Consolo. All these references inspire the author's tales.